

Franco Moschetta, uno dei rapitori e, a sinistra: l'abbraccio fra Emilio Falco e la moglie



Come si è arrivati ai banditi che hanno sequestrato il dc Falco

La gomma bucata tradì i rapitori

Nel dicembre scorso un industriale sfuggì a un sequestro preparato con una tecnica analoga; in quell'occasione la polizia individuò alcune persone. Tre giorni in una grotta, catene a mani e piedi, fra i topi

di GIORGIO BATTISTINI

ROMA — È stato un salto nei secoli bui, un brutto sogno durato due lunghissimi giorni e tre lunghissime notti. Dalle poltrone dei consigli d'amministrazione, dalle Mercedes con radiotelefono al fondo d'una grotta umida e infestata dai topi nelle campagne del profondo sud, legato mani e caviglie a una catena, fissata con un gancio a una parete. Un incubo finito nel fragore dei colpi di mitra sparati dalla polizia arrivata a liberare il rapito, Emilio Francesco Falco. Un'alba terribile, fra le grida disperate « non uccidetemi, non uccidetemi », del sequestrato, che temeva d'essere colpito dai rapitori in fuga o dagli agenti, per errore. E poi i pianti, le lacrime, le prime parole, il bagliore della luce del sole e quello accecante dei flash, in un quadro ormai consueto dei primi istanti di ritorno alla vita d'ogni vittima di sequestri. Gli abbracci ai liberatori, la gioia dei parenti venuti da Roma. Con la differenza, che avviene da poco tempo a questa parte, che i familiari non hanno sborsato una lira.

Con la liberazione di Falco sono cadute molte perplessità sul reale momento dei sequestratori. Fino alla mattinata di domenica l'unico reale elemento nelle mani degli in-

quirenti erano state le due telefonate con le quali veniva attribuito alle « Br » e successivamente a « Prima linea » la paternità del gesto. Non è ancora chiaro però se a telefonare sono stati gli stessi rapitori, per dirottare gli investigatori e guadagnare tempo (il che lascia pensare a un affinamento nella tecnica dei malviventi) o se invece si è trattato di due azioni spontanee fatte « alla cieca » da terroristi o simpatizzanti che hanno preso il telefono per rivendicare un'impresa di cui in realtà nulla sapevano. Il che proverebbe una volta di più se mai ce ne fosse bisogno, l'esistenza d'un collegamento tattico fra fuorilegge « politici » e fuorilegge « comuni ». Nel complesso tuttavia sembra più attendibile la prima ipotesi, quella d'una trovata « furba » dei rapitori.

Il depistaggio è durato fino alla telefonata « autentica » dei rapitori ricevuta dai familiari di Falco nella mattinata di domenica. Una voce ha detto all'apparecchio: « Preparate molti soldi, cinque miliardi, Francesco è nelle nostre mani. Chiameremo ancora, useremo la parola d'ordine Passero ».

I primi sospetti della polizia sulla natura della banda che aveva in mano Falco erano cominciati studiando la stessa meccanica del

sequestro: la gomma a terra della Mercedes per l'imboscata e il rapimento. Nel dicembre scorso l'industriale Romanazzi, proprietario d'una grossa industria presso Tivoli, era rimasto vittima d'un agguato analogo. La sua auto aveva un pneumatico a terra; Romanazzi anziché cambiarlo rientrò nella vettura, fece un'inversione di marcia e riuscì a fuggire.

In quell'occasione il capo della sezione antisequestri della questura romana segnò sulla sua agenda i nomi di alcuni personaggi che agivano nel triangolo Villalba-Mentana-Tivoli. Questi nomi sono tornati fuori nel corso dell'operazione-lampo che ha portato alla liberazione di Falco. Grazie alla « soffiata » d'un confidente e alle segnalazioni di alcune persone che avevano notato i consueti « movimenti sospetti » nella zona, gli agenti hanno preparato il blitz di domenica mattina.

Hanno circondato la grotta, sulle montagne di Ripacandida, presso Potenza; poi il capo della Mobile del capoluogo lucano ha gridato dentro un megafono: « Venite fuori con le mani in alto, siete senza via d'uscita ». Qualche minuto di silenzio, poi Francesco Moschetta, 30 anni, alzando le mani,

è uscito dalla caverna, pregando « non sparate, non sparate ». Il suo complice, Francesco Caterino, 32 anni, ha invece fatto fuoco con una pistola. La sparatoria è durata dieci minuti, un agente di polizia « Donato Leonelli, 32 anni » è rimasto ferito, in modo non grave grazie al giubbotto corazzato. Poi anche il secondo bandito, ferito al petto, s'è arreso. Ora si cerca il basista che ha dato notizie (sbagliate) all'Anonima, sulla consistenza patrimoniale di Falco.

La barba lunga, gli occhi arrossati dalla mancanza di sonno (il rumore dei topi gli aveva impedito di dormire; ha mangiato solo frutta, anche se gli sono stati serviti piatti caldi) è stato portato a Roma su una Mercedes guidata da un agente di polizia. Di fianco a lui la moglie Cecilia, che aveva notizia della liberazione era corsa in Lucania. Falco ha raccontato i momenti del sequestro: è stato incappuzziato, i rapitori l'hanno obbligato a restare chinato, sul sedile posteriore, sulle ginocchia d'un complice, mancava l'aria. Il viaggio è durato tre ore. Poi le catene, la caverna-prigione, i topi. Per tenerli lontano era costretto a sbattere di tanto in tanto le catene contro il letto.

Per il sequestro di un imprenditore
Due rapitori erano già sotto processo in Puglia

BARI, 12 (f.p.) — Francesco Caterino e Francesco Moschetta, i due banditi di Andria catturati a Rionero nel corso del conflitto a fuoco che ha portato alla liberazione del dirigente dc Francesco Emiliano Falco, erano già sotto processo a Bari per il sequestro dell'imprenditore edile Nicola Abrusci. Proprio questa mattina il tribunale sarebbe dovuto entrare in camera di consiglio per la sentenza, la decisione è stata però rinviata di una settimana.

I due, latitanti come altri tre dei tredici imputati, non erano mai stati interrogati, si spera di poterlo fare martedì prossimo se per quella data Caterino, rimasto ferito nella sparatoria, sarà in grado di sopportare il trasferimento, a Bari. Per entrambi, il pubblico ministero Nicola Magrone aveva chiesto 29 anni di reclusione al termine di una requisitoria nella quale aveva tratteggiato le dimensioni di questa « anonima sequestri » pugliese, che negli ultimi due anni ha realizzato numerosi rapimenti.

Il conflitto a fuoco di Rionero ha aggravato la posizione degli imputati facendo emergere l'ipotesi di un'organizzazione molto estesa. Non è da escludere che gente come Caterino e Moschetta, braccata e senza possibilità di scelta, possa prestarsi a lavori di manovalanza per un'anonima sequestri.

Un fatto è certo: Andria e la sua delinquenza sono al centro di grossi intrecci. Dallo stesso sequestro Abrusci emerge un dato: al rapimento dell'imprenditore edile (rilasciato dopo un riscatto di un miliardo di lire), presero parte calabresi e siciliani.

La città offre uno spaccato interessante per chi voglia ricostruire i continui salti di qualità della delinquenza e dei suoi collegamenti con il terrorismo. Nell'immediato dopoguerra, il centro pugliese fu protagonista di furti e rapimenti tra i più feroci. Negli anni Sessanta le frange emarginate vennero riciclate nel contrabbando.

Messaggio telefonico dei terroristi

Prima linea dice: «È stata la mafia a uccidere Reina»

di ALBERTO STABILE



Michele Reina

PALERMO, 12 — Si aspettava un documento che comprovasse l'attendibilità della telefonata con cui Prima linea ha rivendicato l'omicidio del segretario provinciale della dc Michele Reina, sono arrivate invece due telefonate di smentita.

Una è stata fatta al *Giornale di Sicilia*, cinque minuti dopo la mezzanotte di domenica: « Qui Prima linea, non siamo stati noi ad uccidere Reina ». (Voce chiara, giovanile, senza inflessioni dialettali); la seconda è pervenuta al centralino del quotidiano della sera *L'Ora*, in due riprese (s'era interrotta la comunicazione) tra le 14.45 e le 15 di oggi: « Prima linea, non abbiamo giustiziato Michele Reina anche se la mafia fa di tutto per addossarlo a noi... » e subito dopo: « Qui Prima linea, abbiamo le prove di quanto detto poco fa. Faremo di tutto per farvele avere... ». Voce maschile, perfetto italiano con qualche inflessione meridionale. Dunque, a chi credere?

Per polizia e carabinieri e ambienti politici democristiani la prima telefonata è quella che conta. Il delitto è politico; la malapianta del terrorismo ha preso piede anche in questa città tradizionalmente incline a favorire la violenza mafiosa e forse per questo — così si argomentava in quegli ambienti — fino a ieri l'altro quasi del tutto risparmiata dal partito armato; gli investigatori — quasi a rafforzare la scelta a favore di questa tesi — hanno lasciato trapelare che nel

gruppo di fuoco che ha ucciso Reina c'era anche una donna che fungeva da « unità di copertura ». Indiscrezione che serve almeno ad escludere la lista mafiosa perché, si sa, non c'è spazio per le donne in un commando di mafia.

In poche parole le cose sarebbero andate così. L'auto degli assassini, una « Ritmo », tubata la mattina stessa, sarebbe rimasta a lungo ferma in viale delle Alpi in attesa che il segretario della Dc, la moglie e la coppia di amici che erano con lui scendessero dalla casa dell'avvocato Nino Giammancheri. In questo frangente alcuni testimoni avrebbero notato la presenza di un uomo e di una donna dentro l'auto. Ma poi la donna scompare e lascia posto ad un altro individuo. Sicché quando scatta l'azione il commando è piuttosto una pattuglia composta da due uomini: il killer e l'autista.

Anche nel mondo politico la tesi dell'agguato terrorista ha trovato terreno favorevole.

Ai funerali di Michele Reina c'erano tutti i notabili siciliani più una larga rappresentanza del vertice nazionale del partito guidata dal segretario Benigno Zaccagnini. La cerimonia, svoltasi a Palazzo delle Aquile, sede del comune, è stata disturbata dalla protesta di una quarantina di famiglie di senzacasa che da alcuni giorni vivono accampate nei pressi del comune.

Le impressioni sul delitto raccolte tra i baraccati denunciano l'esistenza di una profonda spaccatura fra am-

ministratori ed amministrati, fra la città dei vicoli — da cui questa gente è fuggita dopo gli ultimi crolli — e la città che conta. « Poveretto, ci fa pena — dicono —. Ma non si muore senza motivo. Chi sbaglia paga ». E poi, rivolti alla facciata del palazzo, come a voler chiamare in causa l'intera classe politica palermitana: « La testa a tutti gli devono rompere, se non fanno le cose giuste ». E si intuisce che, in una città come questa, le cose giuste sono quelle che non sono mai state fatte: il risanamento dei vecchi mandamenti; una vera politica dell'occupazione; la sistemazione dei servizi.

Intanto, nella Dc si comincia a respirare il clima della successione. Anzi, per essere precisi, del dopo Reina si era cominciato a parlare quando il segretario provinciale era ancora in vita. In un'intervista al quotidiano *L'Ora*, l'ex-sindaco Vito Ciancimino, che per un certo periodo di tempo ha vissuto ai margini della vita politica, preferendo dedicarsi (e con successo) all'alta finanza, rivela l'esistenza di contatti avuti con Reina e il suo patron Salvo Lima in vista del nuovo organigramma del partito. Ciancimino dichiara di essersi incontrato con i due amici e di aver detto a Reina che si apprestava a sostituirlo. « Anzi — continua Ciancimino — gli feci l'elenco delle mie aspirazioni. Ricordo le parole: a me spetterebbe la candidatura nel collegio senatoriale di Corleone, in alternativa vorrei la carica di segretario provinciale ».

Per gli inquirenti toscani, la partita è quasi chiusa “Azione rivoluzionaria” ha ormai le ore contate?

Contestata una nuova imputazione, associazione sovversiva, ai quattro giovani arrestati. Sono salite a 15 le persone implicate nell'inchiesta

di PAOLO VAGHEGGI

FIRENZE, 12 — Digos, carabinieri, magistratura fiorentina e pisana, sono ormai convinti di avere in mano le prove per sgominare "Azione rivoluzionaria", che per gli inquirenti è uno dei gruppi terroristici più pericolosi che agiscono in Italia, con numerosi collegamenti a livello internazionale. « Un'organizzazione — dice un ufficiale dei carabinieri — che recluta adepti tra fuorusciti cileni e con collegamenti in Germania e Spagna ».

Con i quattro giovani arrestati sabato a Pisa salgono infatti a quindici le persone implicate nell'inchiesta nata dopo che il 20 febbraio scorso Willy Piroch, Johanna Hartwig, Carmela Pane e Rocco Martino, erano stati bloccati a Parma a bordo di una I28 carica di armi ed esplosivi. Inoltre tutta una serie di prove e di indizi vanno a incastrarsi, ora dopo ora, nel mosaico comprensivo delle indagini fino a formare un quadro generale che collega vecchi e nuovi aderenti di Azione rivoluzionaria: una trentina di persone suddivise, come si legge in un documento di Ar datato gennaio 1978, « in gruppi di affinità ».

Ai quattro giovani arrestati sabato il sostituto procuratore della repubblica di Pisa, Gianbartolomei, ha contestato ieri una nuova imputazione: associazione sovversiva. Anche Fabrizio Filosa, 23 anni, Angela La Placa, 22 anni, Raffaella Marzari, 23 anni, Antonella Pitanti, 25 anni, studenti dell'università di Pisa, farebbero parte

di Azione rivoluzionaria.

Il giudice Gianbartolomei ha inoltre contestato il reato di associazione sovversiva anche a Maria Lodovica Maschietto, Orazio Quattrocchi e Luciano Giorgi, arrestato il 2 marzo scorso. Come si vede un panorama di arresti e d'accuse abbastanza complicato. La vicenda ha infatti un prologo il 19 ottobre del 1977 quando, dopo il fallito sequestro dell'armatore livornese Tito Neri, furono arrestati Vito Missana, Salvatore Cini, Angelo Monaco e Sandro Meloni.

Riuscirono a sfuggire alla cattura Roberto Gemignani e quello che viene considerato il capo dell'organizzazione, il professore universitario Gianfranco Faina. Per molto tempo di Azione rivoluzionaria se ne sentirà parlare ben poco. Il 9 dicembre nei pressi della cittadella medicea, a Pisa, fu scoperto un grosso deposito di esplosivi. Vennero arrestati Renato Carboneschi e Pietro Bianconi. Riuscì a eludersi il cileño Soto Paillacar e spuntò fuori il nome del Gemignani.

Il 20 febbraio, a Parma proveniente da Pisa, viene fermato il quartetto italo-tedesco che si trovava a bordo di un auto-arsenale.

Scatta così la seconda parte dell'operazione. Ai primi di marzo a Firenze vengono arrestati Giampaolo Verdecchia e Maria Grazia Giannini, due impiegati del Comune di Campi Bisenzio. Nella loro abitazione furono ritrovati i bagagli del quartetto italo-tedesco. A Pisa le manette scattano ai polsi di Ma-

ria Lodovica Maschietto, Orazio Quattrocchi e Luciano Giorgi. Sfugge alla cattura David Fastelli, proprietario della Ford Escort usata per arrivare in Emilia. Contemporaneamente a Roma viene arrestato Renato Piccolo. E' accusato di aver compiuto una rapina a Firenze in compagnia di Piroch, Martino e del cileño Paillacar.

Piccolo riserva una serie di sorprese: è l'anello di congiunzione tra il gruppo italo-tedesco arrestato a Parma ed Enrico Paghera, Paghera in compagnia di Pasquale Vaccaro, Renata Bruschi dello spagnolo José Luis Cuello e di un altro cileño, Ernesto Reyes Castro, era stato arrestato il 18 aprile dello scorso anno in una pizzeria di Lucca. Il gruppo non sembrava avere una connotazione terroristica precisa. Ora salta fuori che appartenevano anche loro ad Azione rivoluzionaria.

● PARMA, 12 — Tre tedeschi sono stati arrestati a Parma: si erano presentati in tribunale a chiedere di Willy Piroch, loro connazionale bloccato dalla polizia il 20 febbraio scorso su un'auto carica di armi ed esplosivo e condannato per questo a nove anni di reclusione il 7 scorso.

Due dei tre arrestati sono stati posti subito in libertà provvisoria ed espulsi dall'Italia. Sono Jürgen Kiermyr di 24 anni di Kronach ed Eberhard Schmidt di 33 anni di Norimberga. Sono stati accusati di favoreggiamento del terzo loro compagno, Rolf Dieter Westhauser di 35 anni di Sigmaringen che deve scontare due anni di carcere per un furto compiuto nel 1973 a Verona.

L'arresto dei tre risale al 9 marzo, ma solo ora è trapelato.